

ILmaccarino

Bollettino sociale d'arte e cultura per i soci

Anno XXI - N. 71 – 2026



Associazione Culturale - Mino Maccari -

Sede Sociale: c/o Pro-Loco, Piazza Arnolfo n.9/A – 53034 Colle di Val d’Elsa (Si)



Dove vai Arte??

La divulgazione dell'arte e della cultura è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo, sostieni l'associazione con un piccolo contributo:

Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (Si)
Iban: IT25V0867371860000000011392

La Redazione de "Il Maccarino" invita tutti a collaborare a questo bollettino attraverso l'invio di: articoli, saggi, disegni etc., che siete interessati a pubblicare, tramite e-mail a: associazione@minomaccaricolle.it

**sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino, per informazioni scrivere a:
associazione@minomaccaricolle.it**

Copertina: il fumatore di Enea Vannini.

ARTE IN MOSTRA

TOULOUSE-LAUTREC – Un viaggio nella Parigi della Belle Époque

Dal 27 settembre 2025 al 22 febbraio 2026
Museo degli Innocenti – Firenze

CONFINI - DA GAUGUIN A HOPPER

Dal 11 ottobre 2025 al 12 aprile 2026
Villa Manin – Passariano (UD)

BELLE EPOQUE

Dal 14 ottobre 2025 al 6 aprile 2026
Palazzo Blu' - Pisa

LIGABUE – Il ruggito dell'anima

Dal 26 dicembre 2025 al 10 maggio 2026
Arsenali Repubblicani – Pisa

L'ITALIA DEI PRIMI ITALIANI – Ritratto di una Nazione appena nata

Dal 11 novembre 2025 al 6 aprile 2026
Castello di Novara – Novara

DA PICASSO A VAN GOGH – Storie di pittura dall'astrazione all'impressionismo

Dal 15 novembre 2025 al 10 maggio 2026
Museo Santa Caterina - Treviso



Colle di Val d'Elsa (SI) – Via della Badia n. 2/b – tel. 3389078782



Henry Toulouse Lautrec

Un viaggio nella Parigi della Belle Époque

di Alessia Baragli

"In arte ciò che conta non è ciò che si dice, ma come si dice."



Henry Toulouse Lautrec

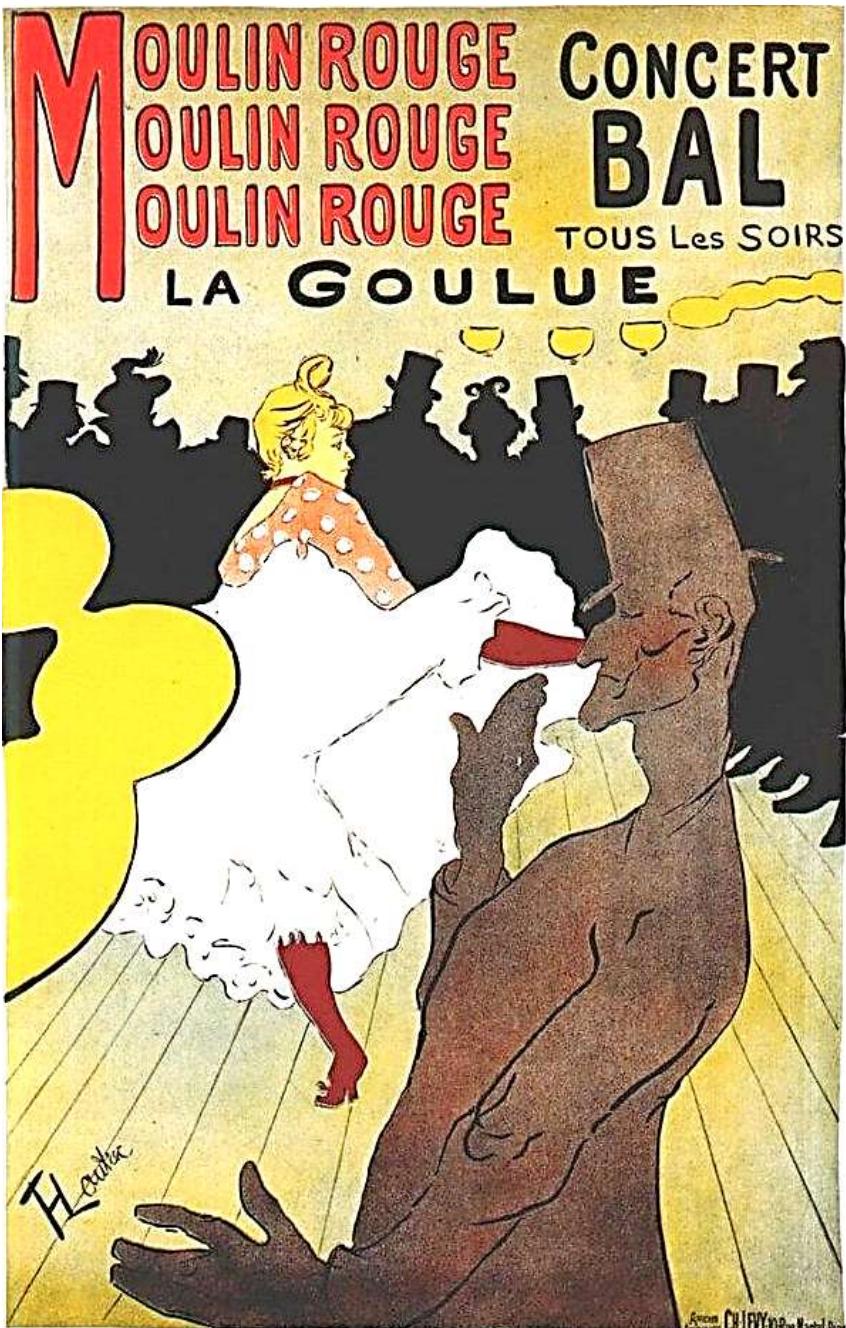
Il Museo degli Innocenti di Firenze ospita, dal 27 settembre 2025 al 22 febbraio 2026, una mostra temporanea approfondendo la figura di uno degli artisti più emblematici della Belle Époque: Henry Toulouse Lautrec.

Siamo nella Parigi di fine Ottocento e l'epoca della spensieratezza e del progresso dell'arte che invade i boulevard caffè frequentati dagli artisti, pittori, scrittori e ballerine; il periodo anche delle prime luci elettriche e la nascita della società di massa.

In questo fermento culturale nasce e si afferma Lautrec, figura unica nel panorama artistico europeo.

Pittore, illustratore e innovatore grafico, l'artista ha saputo catturare con sguardo ironico e profondo la vita notturna e lo spirito bohemienne della Parigi di Montmartre.

Frequentatore assiduo di locali come il Moulin Rouge, Lautrec seppe trasformare il mondo della notte, fatta di spettacoli, teatri, caffè, cantanti e figure marginali come prostitute e chansonnier, in arte. I suoi manifesti pubblici, realizzati con una tecnica litografica innovativa, non solo hanno rivoluzionato il concetto di grafica promozionale, ma diventando anche vere e proprie icone visive della Belle Époque.



Moulin Rouge – Henry Toulouse Lautrec

Questa grande mostra si snoda tra le opere più celebri, un prestito eccezionale della collezione Wolfgang Krohn di Amburgo, si possono ammirare le litografie a colori, manifesti pubblici, disegni a matita e a penna, grafiche promozionali e illustrazioni per quotidiani, come in *La Revue Blanche* del 1895, diventati così un emblema di un'epoca indissolubilmente legata alle immagini dell'aristocratico visconte Henri De Toulouse Lautrec.



Le due amiche – Henry Toulouse Lautrec

La mostra vuole essere non solo un omaggio all'artista, ma anche un'occasione per esplorare questa epoca in tutte le sue sfaccettature, un periodo di contrasti, di sogni e rivoluzioni culturali. Mentre l'Europa stava vivendo un periodo di relativa tranquillità e progresso, Parigi stava diventando la capitale del piacere e dell'avanguardia dove architettura, pittura,

arredamento, scultura e musica erano invase da rimandi alla natura, al mondo vegetale e a un'immagine nuova della figura femminile. Considerata come una corrente internazionale, essa si fonde sulla rottura con l'eclettismo e lo storicismo ottocentesco, rappresentando la risposta moderna a una società sempre più industrializzata. Concepita come arte totale, il Modern Style diventa Tiffany negli Stati Uniti, Jugendstil in Germania, Sezession in Austria, Liberty in Italia, Modernismo in Spagna, passando sotto il nome di Art Nouveau in Francia. Le sale della mostra raccontano questo clima unico, intrecciando arte, società e cultura visiva.

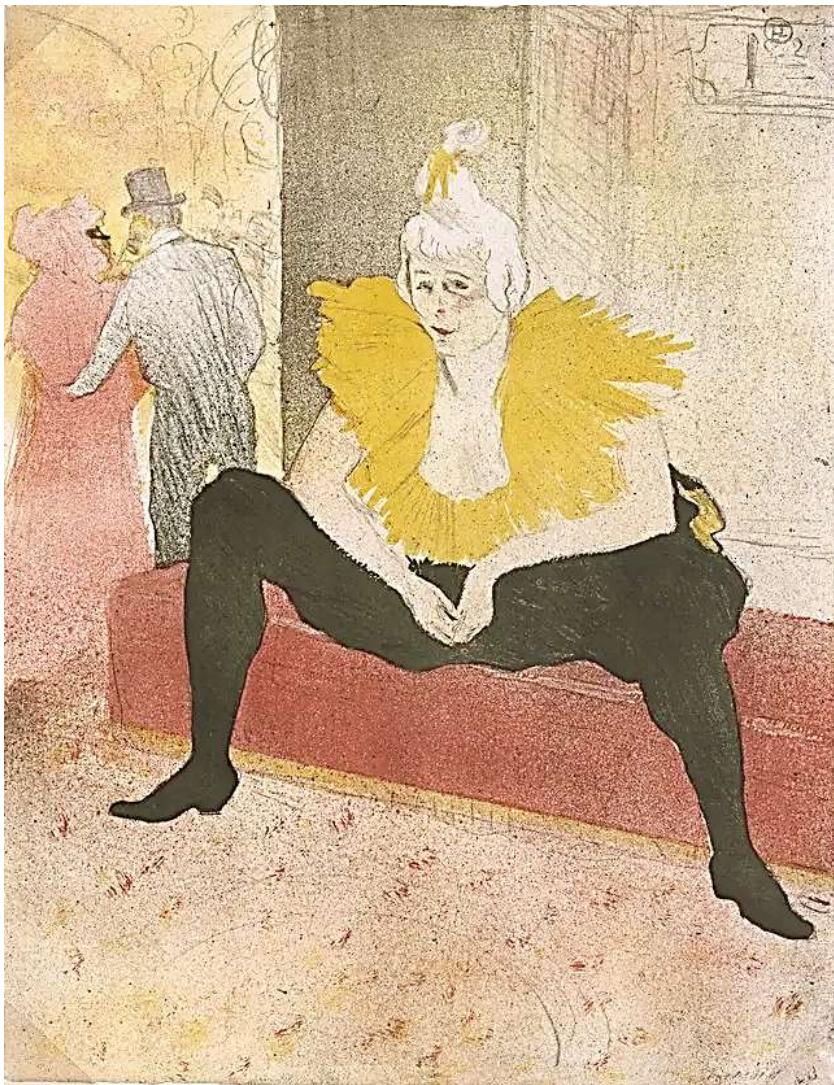
Firenze celebra non solo l'artista ma anche un momento storico che ancora oggi continua ad influenzare la nostra immaginazione estetica. Toulouse-Lautrec comincia a dipingere con la lode e l'incoraggiamento di Degas, che è da considerarsi il suo vero maestro. Fin dalla fanciullezza aveva mostrato un istinto grafico d'eccezione e la sua opera anche pittorica si risolve essenzialmente nel disegno. Un segno nervoso, di una sintesi caratteristica sorprendente, che per spiegarsi a pieno cercò i soggetti più acconci a far valere la sua spietata e commossa intensità. Non si può negare che egli spesso cedesse alla sopraffazione di quella realtà morbida e viziosa che egli coltivava, anzi condivideva. La sua soggezione avviene in forma assai minore che in Jean-Louis Forain, e la dignità e la vigorosa incisività del suo stile riescono sempre a salvare anche gli episodi più ambigui. Parimenti l'affondimento del segno, celato da certe apparenti noncuranze, gli impedisce di cadere, salvo rari casi, nel mero decorativo. Tuttavia, c'è nella sua arte qualcosa di sociale, un'estensione, una mediazione verso l'uomo comune, un modo brusco e insieme eccitante di avvincere la sua sensibilità e di aviarla allo stile, che non è l'ultima risorsa né l'ultimo fascino di questo grande disegnatore.

La scelta nella sua ampia e talvolta un po' svagata produzione deve essere compiuta con qualche severità: ma compensano i momenti di perfetta intimità lirica, come *Le deux amies*, quando la sua scarna e rapida matita, però così intrisa di sottile raffinatezza, mai arida, ma diramata in una quasi immemore dovizia sensuosa, forma intorno a qualche figura quella sospesa e fremente melancolia che è la serenità dell'artista.

Henri De Toulouse Lautrec nato in una delle più nobili e antiche famiglie francesi, le cui origini risalgono all'epoca di Carlo Magno. Dopo due rovinose cadute in giovane età, che gli procurarono la rottura di entrambi i femori, arretrandogli la crescita delle gambe, mentre il resto del corpo si sviluppava normalmente, così da rimanere per tutta la vita deforme. Fino a che punto la coscienza della propria infelicità fisica può averlo spinto ad abbandonare l'ambiente aristocratico del suo alto grado sociale per dedicarsi

completamente alla pittura, trasferendosi a Parigi, frequentando più che il mondo degli artisti, quello dei locali notturni, dove giunse ad intossicarsi di alcool al tal punto da morire per etilismo a trentasette anni. Qualcuno ha parlato di una visione romantica di genio e sregolatezza, già aveva dimostrato tendenze naturali artistiche, secondo una tradizione di famiglia, fin da piccolo, molti disegno già rivelano la prontezza nel cogliere atteggiamenti e un particolare senso umoristico, qualità che conserverà per tutta la vita. Il segno rapido, incisivo, addirittura aggressivo, resta, anche successivamente, lo strumento principale di Toulouse che riesce a scaricarlo nel disegno, eludendo la tecnica del chiaroscuro che modella, accostandosi dopo una precisa e severa educazione presso i pittori accademici come Degas e Ingres, nel superamento della tematica tradizionale dando peer scontato la necessità di cogliere gli aspetti transitori della realtà che lo circonda. Da artista antiborghese e trasgressivo nasce uno stereotipo che si è spesso sovrapposto alla reale comprensione della sua vicenda biografica e pittorica. Uno stereotipo che l'artista stesso ha continuato a creare, non solo prediligendo soggetti che si prestavano a suscitare scandalo, ma anche assumendo posizioni che alimentavano la leggenda. La costruzione di un'immagine di sé, come personaggio e come artista, fu una delle sue preoccupazioni costanti. L'attenzione riservata a quale tipo di opera presentare e a come esporla, la cura che ha dedicato prima di morire, al riordino del suo studio, selezionando e distruggendo le opere che non desiderava affidare ai posteri. In realtà, la sua vita non fu sempre movimentata e la sua opera è stata più complessa e articolata rispetto ai riduttivi cliché che hanno fatto supporre. Le artiste de varietà sono solo l'aspetto di una ricerca che si mosse sempre su diversi piani paralleli, caratterizzata da continue sperimentazioni sul fronte tecnico come su quello iconografico. Nel corso della sua carriera non gli mancarono i riconoscimenti da parte del pubblico e della critica. Dopo la sua morte, la sua fortuna critica fu in costante ascesa. Nel 1914 venne organizzata la prima retrospettiva, nel 1922 fu inaugurata ad Albì il Musée Toulouse-Lautrec e nel 1934 venne organizzata una grande mostra al Musée Des Arts Decoratifs di Parigi, che sanciva definitivamente la fama dell'artista. Solo in epoca recente sono state svolte ricerche per ricostruire il profilo critico e riconsiderare le complesse stratificazioni della sua opera, che conviene ripercorrere passo dopo passo. Anche Toulouse, come Degas, prediligeva piuttosto che la realtà della natura, quella vita della gente comune che rappresenta in movimento, con inquadrature dal taglio fotografico o cinematografico, di cui anche per lui, non è estranea l'influenza, comune a tutti gli intellettuali dell'epoca, delle stampe giapponesi che collezionava con passione. Lo stile di Lautrec è inconfondibile, linea

nervosa che individua i caratteri, colore disteso privo di modulazioni chiaroscurali, libertà di inquadrature e prospettive. Uno stile che dopo la maturità non subisce variazioni, solo negli ultimi anni, forse per la brevità della sua vita, forse per la malattia, o la ricerca di una strada nuova, torna ai valori tonali.



La clownesse assise – Henry Toulouse Lautrec

È stato non solo disegnatore, ma anche litografo, si rende conto della tecnica litografica grazie alla differenza del mezzo rispetto alla pittura, perché

semplifica le forme, limita l'uso dell'impaginazione spaziale, stende in modo più uniforme il colore, raggiungendo uno stile ancora più audace. Riuscendo a cogliere con immediatezza il senso di ciò che rappresenta, diventa anche un cartellonista. Indipendentemente dal fine commerciale, comunica mediante un linguaggio scarno ed essenziale, i contenuti. Un artista indipendente da ogni corrente contemporanea. Lautrec, tuttavia, è uno dei massimi esponenti della sua società, anche se non ha avuto seguaci diretti.



Omaggio a Henry Toulouse Lautrec di Alessia Baragli



Albertina Giubbolini “la maglierista”

di Claudio Carbonari

S'inizia da, come nelle favole più tradizionali, c'era una volta una ragazzina, una ragazzina dai capelli rossicci, con un desiderio irrefrenabile in testa con l'ossessione del fare e del disfare, colei la quale ossessivamente giocava tutto il giorno divertendosi a tormentare lana e forbici, la ragazzina dalle mani d'oro, dai romanzi, dalle mille fantasie incise nella testa, cresciuta fra la Via Roma, fra le bustine di lievito per dolci e le corse scalmanate in Piazza Arnolfo, la piazza quella centrale di Colle, fra la guerra non ancora scordata del tutto e la miseria che sovrastava, che sfiniva, che si faceva sentire forte, entrando sfrontata da porta a porta senza implorare, senza bussare.

Là dove Io nacqui fra le tiepide dolci piogge ancora insistenti dei mattini sobri frugali di un aprile opaco, con una guerra, la prima già finita a malapena, scodata come si può scordare il ricordo di una guerra lasciandosela alle spalle. La memoria nitida, i flashback le mie amiche, le compagne di balocchi di adolescenza, la Clara e la Giuseppina, i nostri spassi fra i macchinari logori e stanchi da maglieria al piano di sopra, la bottega, l'harem di mamma, importante e vasto punto di forza della lavorazione dei filati dei tessuti delle fibre di lana di tutta la regione, la regione Toscana. Cominciai ad imbarcarmi, intraprendendo, iniziando a muovere i primi passi del lavoro, lontana da Anna da Maura e dal dottor Giubbolini, il mio fratello e le mie sorelle. Esordii fra gomitoli e fili di lana fra tinte e colori fra pullover e cardigan, le mie mani gracili, tentennone, le mie mani giovani che si facevano largo già fin dalla prima genesi, della nascita della mia storia lavorativa scolpita, segnata, tracciata fra la polvere di strade dissestate la via dei gabinetti pubblici e la via Usimbardi fra le macerie e la tempesta odiosa di fame, che

la mia piccola città stava attraversando, demolita, graffiata, genuflessa come del resto tutta l'Italia intera di quegli anni. Il sogno, il sogno ricorrente di ogni notte, notte povera notte che non ti faceva dormire, digiuna come tante e tante ore tarde, zitta come quel periodo di poco di tutto, fatto di spifferi e finestre rabberciate, di cannelle rotte e di goccioline snervanti di acqua fredda.

Napoli dopo il grande conflitto, Napoli di Fuorigrotta, degli albori del San Paolo, del ritorno in serie A, del capitano Amedeo Amedei, la ricostruzione Partenopea, la furia del riemergere che si cibava coreograficamente di vocaboli di un dialetto scenograficamente opulento e rigoglioso pieno di musica e colori, la realizzazione dell'Autostrada del Sole con la posa delle sue prime pietre, e l'industria che scalpitava febbricitante, come la Kiton, la sartoria di lusso di abiti su misura e la torrefazione del caffè Toraldo, il gusto l'aroma di una Napoli verace, la Napoli di Totò dei fratelli De Filippo della bellissima Loren, icona senza tempo, creatura adottata, la Sofia Costanza Brigida Villani Scicolone, la ragazzina venuta da' Pozzuoli. Napoli madre putativa di Pulcinella Pizze e Paisà. Cominciò praticamente tutto da qui, da qui prese il via il mio fortunato ma non facile percorso professionale, la mia cronologia lavorativa, la sartoria la mia nuova bottega di maglieria, il ri elaborare capi vecchi di abbigliamento, dagli scialli ai fisciù ai pullover di lana rivisitati e riportati ad una nuova forma di vita completamente diversa, la metamorfosi, la rinascita di confezioni di indumenti rivoluzionati. Fu opera di Emilio Schuberth lo stilista, si proprio lui, proprio grazie alla sua dinamica esortazione, al suo modo di credere al mio sistema di fabbricare moda, e che volle a viva forza farmi approdare nella capitale, a Roma, trascinandomi quasi di peso dentro un stabile nuovo, più vasto, più ampio più a portata di scopo di sviluppo, un vero atelier in Via Lazio, tutto mio tutto per me. La prima cosa che feci da piccola ragazza di provincia entrata dalla porta laterale del mondo delle favole, fu quella di, nelle ore della domenica pomeriggio, giorno di chiusura, farmi una e che poi divennero mille passeggiate fra le vie rinomate fra i set cinematografici della capitale, da Trinità dei Monti a Piazza di Spagna a quella scalinata che non finiva mai con il suo fascino equiparato alla fatica al percorrere dei suoi scalini, i mille suoi scalini e poi la sera nel crollare della luce del giorno, al Pincio, alla terrazza del Pincio, col sole che a poco a poco spariva fra i tetti lasciandomi addosso quella tristezza, quel turbamento quel lato sentimentale che da emigrante ne assorbivo tutti gli aspetti malinconici. Con le prime luci opache, tenui dei lampioni, brillava sontuosa la Via Condotti con le sue vetrine di moda, di popolarità, l'arte visiva esposta, evidenziata dai suoi vetrinisti più famosi, fra cristalli e luci fievoli, colorate, delle boutique più originali dai marchi di moda

più famosi. Tutto correva e correva velocemente, si stavano materializzando i sospiri tanto sperati e, fu di lì a poco che prese forma, che si compose la mia immagine rappresentativa a giro per il mondo, il "Manichino di Albertina" il simbolo che mi accompagnò per tutta la mia esistenza lavorativa, il mio biglietto da visita predestinato a divenire a generare ammirazione nel suo settore, tagliato e foggiato alla misura perfetta della mia visione di arte con i suoi relativi accessori, i cappelli a larga tesa le borse e le bucce bianche come l'avorio, il tutto per dare rifinitura e carisma al mio modo di promuovermi, di pormi fra le luci della ribalta creando modelli dopo modelli. Nacque di conseguenza logica la mia tanto sperata prima sfilata di moda a Roma, la capitale di tutto, la capitale d'Italia. Ricordo Greta la ragazzina quella più particolare, quella da gli occhi colore della salvia con la sua pelle bianca e i suoi capelli lisci, lunghi, biondi con quel suo fascino tipico delle gente del nord, la sua mimica corporea che trasmetteva quasi sottolineando un dialogo perfetto fra il suo modo di esporsi e il capo d'abbigliamento che indossava sfilando sulle passerelle, il suo portamento il suo stile e, quanto era bella con quell' incedere deciso, risoluto, tutto particolare, la grazia nel darsi nell'offrirsi agli occhi della gente che restava silenziosa a guardare; esaminandola attentamente in ogni minimo particolare, ammirandola... e gli stava bene tutto quello che indossava, era nata per questo mestiere. Stravagante, maniacale col quel suo credo esoterico, scaramantico, talmente occulto da infrangere i dogmi della normalità, quel suo corno rosso porpora piccolissimo che tormentava sempre fra le dita delle mani, comprato a San Gregorio Armeno in un momento particolare della sua vita, nella Napoli antica, storica, la Napoli delle fatture e degli esorcismi, supplicati, implorati a distruggere le negatività malevoli dissipate nell'aria, che quasi sempre lasciavano la testa delle ragazze all'inizio di ogni sfilata. Devo confessare che anche io come quasi tutte le modelle avevo il mio modo, fra le tante paure, di scongiurare la sfortuna quando si accendevano le luci della rassegna, la ribalta, le palpitazioni, la riuscita della manifestazione. Lo sfogo come ogni dopo sfilata andava a congiungersi con i soliti festeggiamenti e con le solite bottiglie di spumante che il grande Gino, il grande Ginone, teneva gelosamente custodite in frigo, coperte dalla carta stagnola, un modo per provare a sottomettere la malasorte, un voler sdrammatizzare un affossare la sfortuna con tutti i suoi derivati, con i calici di cristallo riempiti sempre per metà, sollevati, innalzati al soffitto con il consueto grido di gioia di fine tensione, l'urlo liberatorio di Albertina for everyone, e poi a tarda ora di corsa in Trastevere da Tonnarello a mangiare i carciofi fritti, croccanti, i carciofi alla giudia e le cacio e pepe sempre doverosamente non mancabili accompagnate da quella così detta acqua sublime del Tevere, verde e poco alcolica

ma tanto tanto buona. Greta la biondina, colei, l'essenziale componente fondamentale della riuscita, dei risultati trionfali delle prime mie sfilate nella capitale, si dileguò incomprensibilmente, si congedò dalle scene quasi come fosse una malvivente, svanì senza neppure lasciare una traccia, un cenno; seppi solo dopo qualche tempo che era tornata al suo paese d'origine e che s'era messa a fare l'assicuratrice presso un'agenzia conosciuta, poi praticamente persi del tutto le sue tracce, come un sogno che si dissolve con le prime luci dell'alba.

Il piacere, il chiasso più forte, la gioia più grande la provai, la ricevetti dalla gente di Firenze da quei locali che sapevano di storia, di vecchie guaine, di talenti come Caravaggio e Raffaello, di arte dalle mura vaste, rinascimentali, di Palazzo Pitti dove l'alta moda soggiornava costantemente fra stilisti, fashion designer e modelle magrissime di livello internazionale. E la mia forza di donna, piccola e riservata, approdata alla grande città proveniente dalla periferia da quei luoghi dove tutto tace dalle valli ancora fortunatamente avvolte dal verde, emerse, venne fuori con veemenza e magia con le mie creazioni le mie creature, le mie fantasie che mi valsero i soprannomi più bizzarri, più singolari come la "Coco Chanel dei tricot" o come "l'Edith Piaf della Magiana" o ancora, come "la Maga del tricot". Le testate giornalistiche, le prime pagine dei rotocalchi di quasi mezza Europa scrivevano "la bomba di Firenze ha scosso i saloni della moda più ambita, uno sgambetto a Parigi", e ancora "le sfilate, il fascino dell'eleganza lo stile bizzarro della residenza della culla dell'arte, dominano fra le mura della Sala Bianca di Palazzo Pitti, un trionfo delle sartorie col botto, un trionfo del made in Italy" ecco, un trionfo di cui anche io ne ho fatto parte attiva con i miei modelli con i miei capi di maglia per un'alta moda innovativa, nuova, con la mia tecnica studiata di canonizzazione della lana e della maglia, senza tagli e cuciture, l'artigianato che mi fece affermare come la Lady Comfort Seamless.

Cominciai entusiasta e fiera a prendere parte da vera modista alle passerelle di tanto tanto mondo, la mia maison il mio laboratorio seguì strade percorsi e tendenze nuove dall'Europa all'America i magazzini più importanti i vari "Lord & Taylor" situati sulla Fifth Avenue e i "Bloomingdale" sull'Upper East Side, di New York. Conseguenzialmente il mio carnet il mio palmares si riempì di vari premi ambiti, di riconoscimenti importanti come il "Moda Mare di Corfù" condiviso con colleghi dello spessore di Missoni, Litico, Caraceni, e Alma Moda; le sartorie più importanti di tutta la nostra penisola. Il sogno sognato, ricorrente di tante e tante notti si era avverato, il mio posto si collocò con i suoi arnesi con i suoi laboratori in un edificio spaziale di Via Veneto, la via forse più singolare della dolce vita, dei bar di grido frequentati

dalle personalità più popolari di una Roma bene, elegante ed ambiziosa, un luogo per accrescere per poter sviluppare appieno le mie ispirazioni, la mia professionalità. Un edificio ancora più ampio, più pratico per sostenere, per fronteggiare, per esaudire le tante divenute richieste di consegna dei vari capi d'abbigliamento di lana e maglia, le mie opere si appropriarono con dispotismo ed energia degli spazi svuotati degli scaffali delle boutique e dei grandi magazzini di un quarto di mondo, di tante capitali e città fino a raggiungere le soglie magiche dell'oriente, delle vie colorate, le valli delle sete del sol levante pieno di aromi e profumi.

Seduta in un caffè vicino casa in una delle poche sere da rimpatriata, con amiche dateate di Colle, di Colle quella di una volta, e sempre pronte confidenzialmente anche a spettegolare sugli avvenimenti e sulle persone, come ad esempio il figlio del dentista, conversazione alquanto gradita poiché s'era fatto col passare del tempo sempre più un gran bel ragazzo e di Maria Giovanna che adoravo come una figlia, una figlia che io non ho mai avuto, Maria Giovanna Masoni che avevo tenuto in braccio nel giorno del suo battesimo e che quando venivo a Colle a casa dei miei genitori, mi ritagliavo sempre un momento della giornata per andarla a trovare, per salutarla per portagli i regali che compravo a Roma solo per lei.

Ricordo che fu' proprio fra quegli attimi di relax di assoluta distensione che il postino di allora, conoscendomi, mi consegnò in mano un telegramma, una busta di un color giallo paglierino, lo aprii come si apre un telegramma, con curiosità lessi le prime quattro righe tutte d'un fiato e fra stupore ed incredulità, mi trovai fra le mani e davanti agli occhi un atto a comparire, un invito a partecipare ad un evento nazionale, dicendomi che, mi avrebbero conferito con immenso apprezzamento, un Oscar, un Oscar per il talento creativo della mia maison di maglieria e il titolo d'onore di stilista dell'anno. Le mie collaborazioni lavorative si ampliarono come di conseguenza ai personaggi illustri, designer e stilisti di grido dal nome di Mario Virgolo di Brunetta di Rispoli fino ad arrivare ad accaparrarmi i servizi di Alberto Lattuada, definito "l'Uomo Stile" il collaboratore dei vari Krizia dei vari Veneziani e dei Mila Schön, con il quale condivisi un quarto di secolo fra lavoro ed amicizia, un uomo dal grande fascino, elegante simpatico e gentile, sempre disponibile, di vasta e ampia cultura un uomo marketing dal look intellettuale, un legame indissolubile, mai appannato negli anni.

La svolta, l'epocale scelta sondaggistica, la mia ricerca nel rimestare fra le matasse, le spagnolette di filati, le bobine i dyeing di fibre tessili le cromaticità dei colori, l'esplorazione di nuovi brand di nuovi guardaroba, dei trend dei vari importantissimi fashion buyer, di nuove produzioni di tessuti di finlanda, nuovi come il cotone e la viscosa. La Viscosa, fibra artificiale molto

interessante, con la sua morbidezza con la sua lucentezza e la sua versatilità, tanto da accaparrarsi l'equivalente denominazione di seta artificiale, il Lurex, un tessuto filato metallico composto di fibre sintetiche ed un minuscolo strato di allumino vaporizzato, un miscuglio di filati da stagione invernale, proveniente dagli Stati Uniti d'America, un pret a porter moderno, un lamé giovane e brillante, la quasi contraffazione perfetta del filo d'oro, e poi il Rhodia, un altro filamento denominato povero, proveniente probabilmente dal cotone, con la sua leggerezza la sua sofficità la sua fibra artificiale che lo resero duttile ad ogni tipo di lavorazione, un capo di abbigliamento magico che quando finito non avrebbe avuto più bisogno della collaborazione di un qualsiasi supporto manuale come il ferro da stiro, poiché per caratteristica, non lasciava formarsi alcuna piega, o grinza, insomma il nuovo che avrebbe dovuto emergere, ovvero lo scommettere nel credere nel progresso nell'evoluzione di un sistema tessile d'avanguardia. Nel caos, nel casino mentale di quegli anni nei volgoli di matasse nuove, nelle idee bizzarre di superfici sofisticate, adeguate, con i filamenti dai tanti colori, il mio credersi innovatrice del filo di lana, mi regalò risultati sorprendenti e soddisfacenti tanto da meritarmi l'attenzione, l'interessamento il coinvolgimento dentro un mercato tanto difficile quanto americano. Il Metropolitan Museo di New York acquistò la sorprendente bellezza di un nucleo enorme di indumenti, di nuovi modelli, dai Cardigan ai Bulky, maglioni mastodontici di lana, giudicandoli stupefacientemente colossali opere d'arte contemporanea, da Elizabeth Taylor ad Ava Gardner passando per la rinomata Broadway Street, palcoscenico ambito della allure, dei brand dell'élite statunitense. Ho avuto la titanica soddisfazione di veder indossato capi eccentrici, bizzarri originali della mia casa, di moda la "Maison Albertina" abiti confezionati appositamente su misura per splendide e magnifiche fisionomie artistiche di attrici, modelle, soubrette, icone fotografate in largo e in lungo, stampate, edite sulle riviste sulle prime pagine dei rotocalchi dell'alta moda di tutto il mondo. Anni fantastici anni effervescenti come l'alka seltzer, come la Silvia Dionisio l'equivoca biondina mascherata dell'Amaro Cora, l'eleganza dei tight da giorno, anni di un passato ilare, spensierato, una generazione giovane quella delle minigonne cortissime, quella dei giochi, dei falò accesi sulla spiaggia e delle chitarre sempre scordate, dei ragazzini con i pantaloni larghi e corti con le camice sgargianti a fiori colorati accompagnati dalle note musicali dai brani di artisti come Beach Boys e Dick Dale, dalle tavole da surf appoggiate sopra i tettini dei leggendari T2 Bicolore i "Bulli" della Volkswagen dalle loro scorribande da costa a costa nella simpatica, frizzante California Americana dove la moda era l'equivalente di gioventù.

Mentre a Firenze, più sobria più classica più tradizionale, a veglia sotto

I'ombra dell'cupolone del Brunelleschi, o poco più in là, si svolgeva il cinquantesimo anniversario della nascita della prima sfilata di moda, la vintage la retrò di Palazzo Pitti fra led e dispositivi nuovi e luminosi, a fascio stretto e a fascio ampio, l'evoluzione d'un momento, il ricordo più tenero fra defilé e passerelle fu la menzione doverosa tributata al marchese Giovanni Battista Giorgini, l'uomo degli High Fashion Show Prestige. Annata dannatamente macchiata, sfregiata, imbrattata di sangue da una catastrofe immane, quell'ignobile tragico giorno, quell'11 settembre quell'atto criminale, terroristico, le Torri Gemelle distrutte come le tante vite della tanta povera gente di New York, gli Stati Uniti d'America completamente messi in ginocchio. Intanto a Lisbona o Lisboa per la geografia Lusitana, la capitale a sud ovest dell'estrema Europa, la splendida metropoli della penisola Iberica che volle ossequiarmi attingendo alla mia collezione di abiti di moda, accaparrandosi più di cento indumenti vari per allestire, per costruire un memorabile defilé, una sfilata un trend un ready to wear, un grande evento celebrativo, il mio nome, il *"Manichino di Albertina"* una luce possente, un faro acceso sopra i tetti del mondo.

Passano gli anni e passano veloci, velocissimi, ed eccoci giunti purtroppo al capolinea, all'ultimo atto, il più malinconico e indesiderato momento, la spugna gettata sopra il ring di un pugile spossato, l'epilogo di tutta una vita trascorsa fra vari show room, fitting, defilé e laboratori di lana e maglierie, lontana da casa, lontana. Attimi in cui vedi attraversarti davanti agli occhi tutta una esistenza, dalla dolce vita allo charme della Via Veneto dalle chitarre di Piazza Navona alla terrazza del Pincio agli epici carciofi alla giudia alle ciumachelle di Trastevere alle domeniche quiete di Castel Sant'Angelo. Attimi di corsa, bruciati come sigarette come paglia secca. Roma, la capitale di tanto e di tutto la testimone dei miei successi del battesimo dei miei cardigan delle mie confezioni, la maglieria i filati, ma anche delle mie ore scure, nere, chiusa in disparte fra paure e malinconie fra rabbie e disperazioni la Roma che ormai consideravo casa mia. La tristezza, le luci di un palcoscenico che si spengono, il togliermi da dosso tensioni ansie e inquietudini delle haute couture, dei vari ready to wear, l'addio scontato a questa dimensione, a questo mondo... Palazzo Wedekind, palazzo storico della capitale, allestisce l'ultima mia mostra "UN FILO DI LANA LUNGO 60 ANNI" con la storia, il mio encomio del fare e disfare, l'immissione di cappotti di maglia nell'alta moda le mie confezioni primordiali, i filati i miei metodi maniacali e soprattutto il mio essere il mio vivere la Romanità, la mia genesi artistica. Primi passi di un luglio caldissimo, giorni di file di turisti con le loro reflex appese al collo, una Roma colorata accesa dai raggi del sole, l'eterna immutata sede di Via Lazio al numero 20 conserva tutto quanto di bello e di

brutto ho fatto, ho creato, ho inventato con tanta e tanta passione, me ne esco a malincuore congedandomi da tutto e da tutti, lasciando all'archivio l'High Fashion le mie creazioni, i miei disegni le macchine e i macchinari da maglieria a mano, i miei sogni, il mio modo di credere di fare l'alta moda ed il dubbio del chissà se sarò mai riuscita nell' impresa del "Haute Couture", espressione francese, cioè nell' impersonare la grande sartoria la sartoria delle firme di lusso dei brand di grido dei look mondiali, ciao a tutti da Albertina, Albertina Giubbolini la maglierista.





La metropoli in sobbuglio

*Le botteghe cosa seria
te le prese la miseria*

*perchè un dì quel Tamburino
quistionò con l'appartino*

*ora la colpa santi numi
era tutta dei dolciumi.*

*L'appartino pieno d'ira
le faceva mezza lira*

*Tamburino un pò più fino
le faceva un quarantino*

*ma la guerra è incominciata
qui vediamo la sfilata.*

*Cicli Baldi molto fino
si alleò con Tamburino*

*ma la mosca(Caterina) impertinente
disse io non ne fò niente*

*Il Grassino cosa strana
si alleò con la Marrama*

*che di fronte al cecolino
un pò guercio ma occhio fino*

*lui contava gli squadroni
del Buccianti e del Branconi.*

*La Taboga quel vitello
disse io ne fo macello*

*e portò i suoi coltelloni
ad arrotare del Branconi*

*ma vediamo la sora Pia
che si è messa a far la spia.*

*Riferisce all'appartino
che Gervasio annacqua il vino*

*ma le banche, mascalzoni
mise a tutti le sansioni*

*ma l'allarme desta già
fra le guardie di città.*

*Il Lenzini di servizio
qui ci vuole un gran giudizio*

*L'appartino con tenzone
spiega a tutti la questione.*

*Mentre il Buccio disse in coro
di rifar la pace tra loro.*

*Ora termina la lite
con una botte di acquavite.*

Mario Meoni (Timpa)



Disegnino per Enrico Vallecchi – Mino Maccari



PAGINE DI UN DIARIO

di Antonella Fusi

Caro Diario,

scusa se ti ho trascurato in questi giorni ma da quando sono nella nuova casa non ho più un Momento solo per me, a costo di sembrare ingrata verso i miei ospiti devo trovare velocemente una nuova Sistemazione perché la convivenza sta diventando veramente insopportabile. Non dico che non siano carini. Con me, anzi usano tutti i riguardi possibili e forse per la prima volta in vita mia mi sento trattata come una regina, ma condividere una casa così piccola con sette uomini, anche se oggettivamente occupano poco spazio, è veramente pesante.

Vengo svegliata all'alba da quegli stramaledetti animaletti del bosco e da lì parte una giornata infinita, lavare, spazzare rammentare e il tutto ovviamente moltiplicato per sette... sette letti da rifare, sette pranzi al sacco da preparare, per non parlare della cena... arrivo a sera completamente distrutta e quando finalmente la casa sembra aver acquistato un aspetto decente tornano da lavoro, sporchi e impolverati, vanificando ogni mio sforzo e comunque c'è qualcosa di strano in loro, secondo me fanno uso di sostanza stupefacenti, non è possibile che partano da casa tutte le mattine felici e contenti per andare in miniera, capisci? In miniera... passano tutto il giorno a picconare e la sera, li vedi tornare canticchiando tutti felici. Qualsiasi cosa sia ne avrei tanto bisogno anch'io per superare questo periodo di merda.

Poi tu mi dirai, sette uomini... ce ne fosse almeno uno passabile con cui potersi ricreare qualche ora, che si sa le storie che girano sui nani, una si potrebbe anche adattare, uff... no, scusa, gli uccellini del bosco mi hanno detto che non è politicamente corretto, devo chiamarli diversamente alti o diversamente bassi, adesso non ricordo... insomma come ti dicevo non ce n'è uno decente.

Dotto che sembra il più intelligente del gruppo è di una pesantezza estrema, logorroico e pedante.

Brontolo ha veramente un carattere orribile, ha sempre da dire male di tutto e di tutti.

Pisolo è narcolettico, non riesci a finire una frase che si è già addormentato.

Eolo è continuamente malato, dice che è rinite allergica, ma con la mia ipocondria non riesco nemmeno a pensare di potermici avvicinare.

Cucciolo credo sia ritardato, da quando sono arrivata non ha detto una parola.

Mammolo arrossisce solo se lo guardo, figuriamoci se riesce a compicciare qualcosa a letto.

E Gongolo è sicuramente gay

Quindi caro diario come sempre mai una gioia, a volte penso che era meglio se il buon cacciatore faceva il suo dovere e metteva fine alle mie sofferenze.

Vabbene, adesso devo salutarti, domani devo anche andare a fare la spesa, mancano le mele.

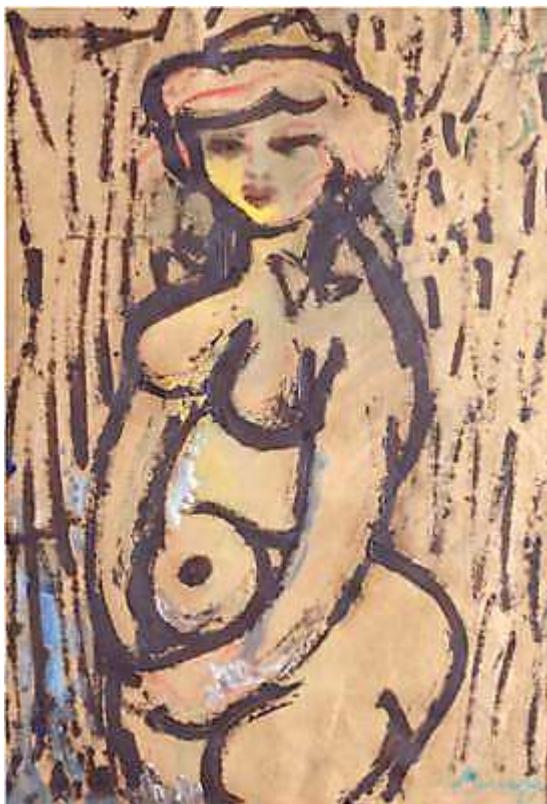


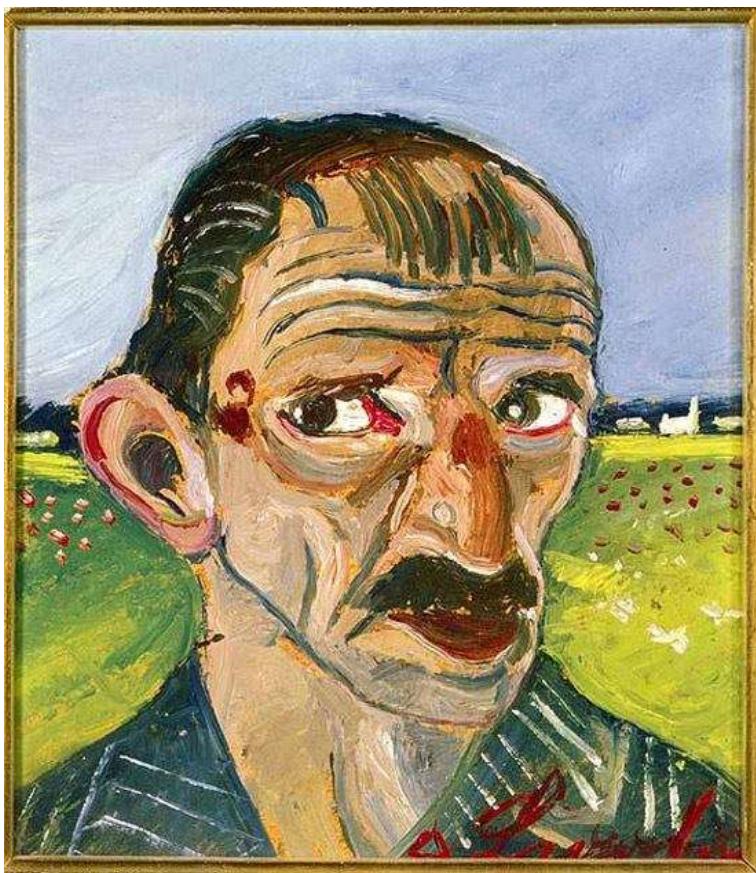
Figura di donna – Mino Maccari



ANTONIO LIGABUE

1899-1965

Una solitudine riempita dall'arte



Antonio Ligabue - Autoritratto

Antonio Ligabue, pittore e scultore italiano, tra i più importanti del XX Secolo, nacque a Zurigo, in Svizzera, il 18 dicembre 1899 da Maria Elisabetta Costa, originaria di Cencenighe Agordino (provincia di Belluno, Italia), e venne registrato all'anagrafe con il cognome della madre. Il 18 gennaio 1901 la madre si sposò con Bonfiglio Laccabue, che il 10 marzo successivo riconobbe il bambino dandogli il proprio cognome Antonio, però, divenuto adulto, preferì essere chiamato Ligabue (presumibilmente per l'odio che nutriva verso Bonfiglio, da lui considerato come l'uxoricida della madre Elisabetta, morta tragicamente nel 1913 insieme a tre fratelli in seguito a un'intossicazione alimentare. Già da piccolo Ligabue non visse mai con la sua famiglia d'origine: sin dal settembre del 1900, venne affidato a Johannes Valentin Göbel ed Elise Hanselmann, una coppia senza figli di svizzeri tedeschi, che l'artista considerò sempre come i propri genitori; in particolare, con Elise l'artista ebbe un legame profondo, sebbene travagliato.

A causa delle disagiate condizioni economiche e culturali della famiglia adottiva, fu costretto a continui spostamenti dovuti alla precarietà del lavoro. L'infanzia del giovane Antonio fu quindi caratterizzata da grandi disagi, ai quali si univano le malattie di cui era affetto (il rachitismo e il gozzo), condizioni che risultarono nella compromissione dello sviluppo fisico, mentale e psichico del futuro artista. Il carattere difficile e le difficoltà negli studi lo portarono a cambiare scuola varie volte: prima a San Gallo, poi a Tablat e infine a Marbach. Da quest'ultimo istituto, tuttavia, venne espulso dopo soli due anni, nel maggio del 1915, per cattiva condotta; nell'istituto, in ogni caso, Ligabue impara a leggere con una certa velocità, e pur non essendo capace in matematica e in ortografia, trova costante sollievo nel disegno. Ritornato nuovamente dalla famiglia adottiva, si trasferirono successivamente a Staad, dove condusse una vita piuttosto errabonda, lavorando saltuariamente come bracciante agricolo.

Tra il gennaio e l'aprile del 1917, dopo una violenta crisi nervosa, fu ricoverato per la prima volta in un ospedale psichiatrico a Pfäfers. Dimesso, tornò nuovamente dalla famiglia adottiva, trasferitosi a Romanshorn, soggiornandovi però per brevi periodi, alternando i suoi rientri a casa con peregrinazioni senza meta, durante le quali lavorava come contadino o accudiva animali nelle fattorie. Nel 1919, dopo aver aggredito la madre adottiva durante una lite, su denuncia della stessa venne espulso dalla Svizzera. Venne inviato in Italia e il 9 agosto giunse a Gualtieri, luogo d'origine del padre Bonfiglio Laccabue. Tuttavia, non sapendo una parola di italiano, fuggì nel tentativo di rientrare in Svizzera, ma venne trovato e ricondotto a Gualtieri, dove visse grazie all'aiuto dell'Ospizio di mendicità Carri. Successivamente continuò, come faceva in Svizzera, a praticare una vita nomade, lavorando

saltuariamente come manovale o bracciante presso le rive del Po. Proprio in quel periodo incominciò a dipingere. L'espressione artistica dava sollievo alle sue ansie, mitigava le sue ossessioni e riempiva la sua solitudine.

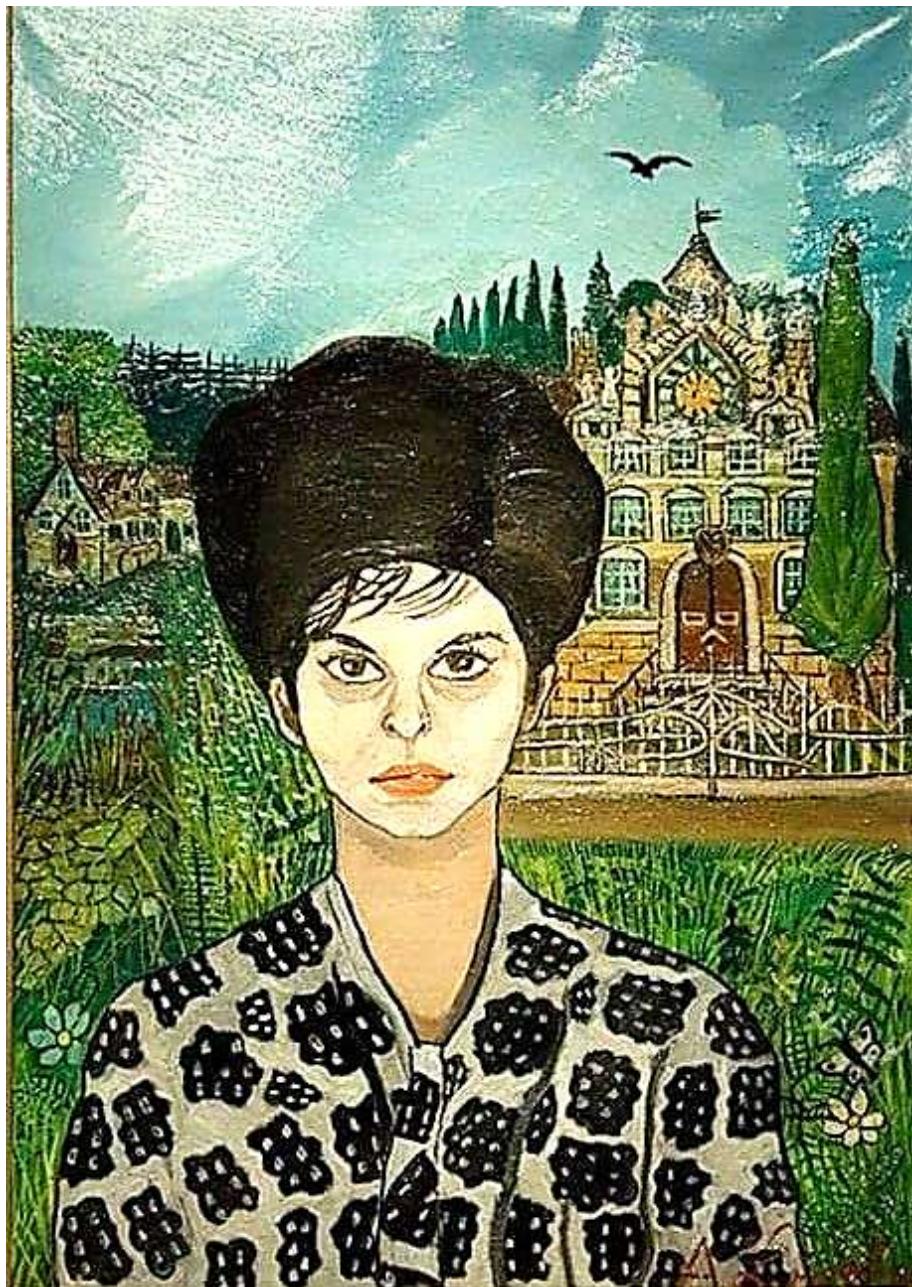


lotta di galli

Ma fu solo nel 1928 che, grazie all'incontro con Renato Marino Mazzacurati, che ne comprese l'arte genuina e gli insegnò l'uso dei colori a olio, Ligabue giunse alla scelta di dedicarsi completamente alla pittura e alla scultura. Nel 1937 fu ricoverato nell'ospedale psichiatrico San Lazzaro di Reggio Emilia, a causa dei suoi stati maniaco-depressivi, che sfociavano talvolta in attacchi violenti autolesionistici o contro altri; in quest'ospedale tornerà altre due volte, dal 23 marzo 1940 al 16 maggio 1941 e dal 13 febbraio 1945 al 6 dicembre 1948. Dopo la sua seconda permanenza in ospedale, venne fatto dimettere dallo scultore Andrea Mozzali, che lo ospitò a casa sua a Guastalla. Durante la Seconda guerra mondiale, fece da interprete alle truppe tedesche. Nel 1945, per aver percosso con una bottiglia un militare tedesco, dovette rientrare un'altra e ultima volta all'ospedale di Reggio Emilia. Uscito dall'ospedale, soggiornò alternativamente presso il ricovero di mendicità Carri di Gualtieri o in casa di amici.

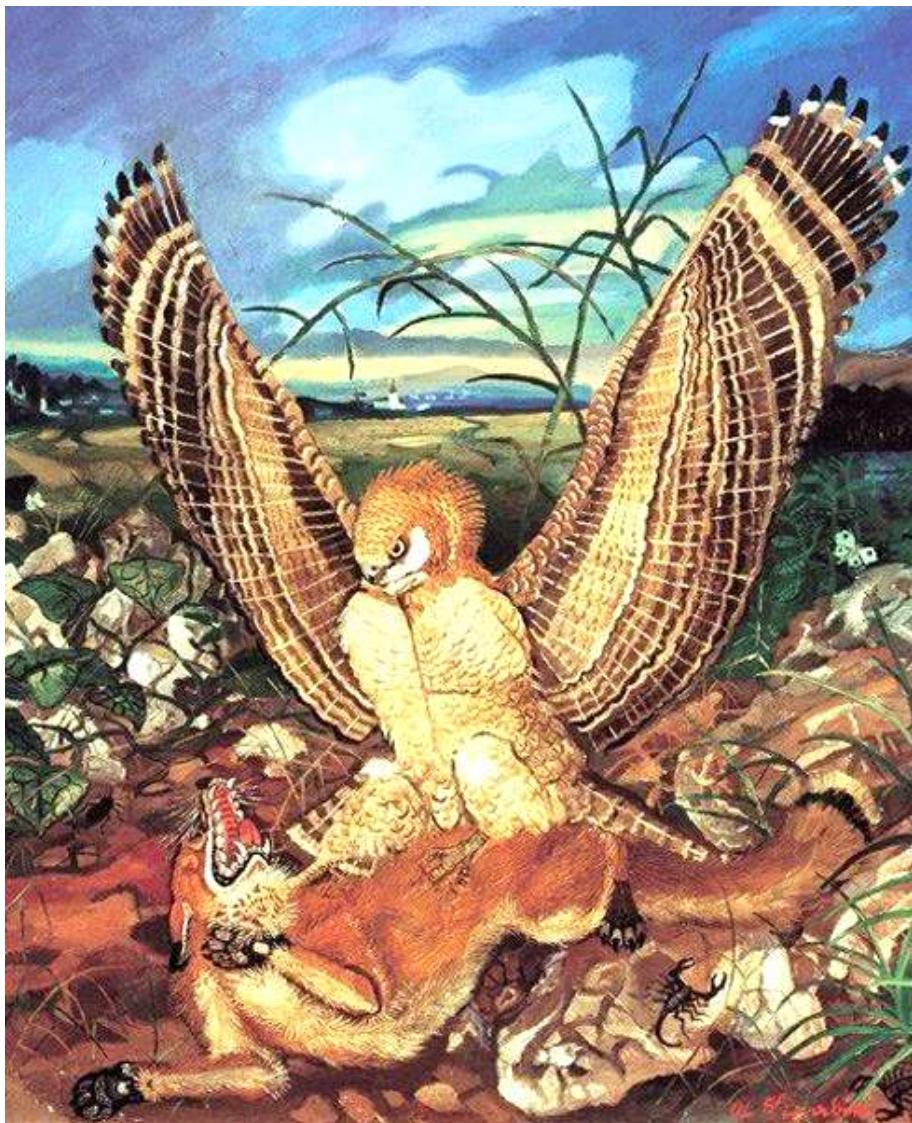
Sul finire degli anni Quaranta, andò crescendo l'interesse della critica nei confronti delle sue opere. Nel 1957, Severo Boschi, firma del Resto del

Carlino, e il fotocronista Aldo Ferrari gli fecero visita a Gualtieri: ne scaturì un servizio sul quotidiano con immagini tuttora celebri.



ritratto di donna

Negli anni Cinquanta ebbe inizio il periodo più prolifico per l'artista e, dopo la sua presenza in mostre collettive, presero avvio anche le prime mostre personali.



aquila con volpe

Nel 1955, tenne la sua prima mostra personale a Gonzaga, in occasione della Fiera Millenaria. Nel 1961 si procedette all'allestimento dell'esposizione alla Galleria La Barcaccia di Roma, che ne segna la consacrazione nazionale.

Il 18 novembre 1962 l'artista fu colpito da un'emiparesi e, dopo essere stato curato in diversi ospedali, trovò nuovamente ospitalità presso il ricovero Carri di Gualtieri, dove morì il 27 maggio 1965.

Antonio Ligabue è sepolto nel Cimitero di Gualtieri e sulla sua lapide è posta la maschera funebre in bronzo realizzata dall'amico scultore Andrea Mozzali e il seguente epitaffio:

«Il rimpianto del suo spirto, che tanto seppe creare attraverso la solitudine e il dolore, è rimasto in quelli che compresero come sino all'ultimo giorno della sua vita egli desiderasse soltanto libertà e amore.»



Testa di tigre

(rug)

IL MACCARINO N. 71 – ANNO 2026

Pubblicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

Direttore Responsabile

Antonio Casagli

Capo Redazione

Genaro Russo

Collaboratori

Alessia Baragli, Claudio Carbonari,

Ilaria Di Pasquale, Daniela Lotti

Fotografia

Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"

Stampa

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Redazione e amministrazione

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Per informazioni

tel. 0577/920389 fax 0577/920389

www.minomaccaricolle.it –

e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

(in attesa di registrazione presso il tribunale)

(Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)



IL TRENNINO
DI COLLE DI VAL D'ELSA